

Linguaggi in transito: Psicologia. Germogli

RISPOSTA A MARIO ALFIERI (*FOLLIA E NORMALITÀ*)

Enrico Bassani

Da dove partire? Troppe e troppo complesse le questioni sollevate da Mario Alfieri nel suo germoglio. Proverò, comunque, ad azzardare qualche risposta, che si faccia carico del percorso che stiamo facendo insieme ed apra ad ulteriori riflessioni comuni.

La follia, anzitutto. Che cos'è? Qual è la sua natura più profonda? Da dove "arriva"?

Mario Alfieri ha ricordato che non è una semplice alterazione della normale percezione della realtà oggettiva, ma piuttosto si tratta di una deviazione da quel senso comune prodotto epocale del fare di tutti e di ciascuno. Deviazione che "attrae" e "spaventa", nella misura in cui rappresenta una "frizione" o una "lacerazione" tra il mondo percepito nel proprio sentire e quello condiviso. Scrive sempre Mario Alfieri: «Proprio per questo discostarsi del sentito dal normalmente condiviso, la follia potrebbe venire accostata alla genialità, non solo artistica o filosofica, ma anche scientifica e tecnica: essa mostra infatti una prospettiva diversa delle cose, un senso nuovo che la normalità, proprio in quanto tale, non riesce a cogliere e questa diversa visione potrebbe persino scatenare forze in grado di incidere fino a trasformare il modo stesso dell'accadere e del fare».

Partiamo da qui. Il primo punto da osservare insieme è che con la parola "follia" nominiamo un universo di esperienze che non hanno nulla in comune tra loro se non quello scostamento dalla "normalità" (altrettanto articolata ed articolabile in infiniti universi di esperienze che non hanno nulla in comune tra loro, se non – appunto – l'adesione alla "normalità") da cui noi stessi nominiamo la follia. È la grandiosa e seducente operazione che il linguaggio mette perpetuamente in opera: astrarre dalle contingenze e dalle circostanze per produrre generalizzazioni assolute. Idee, concetti, che non esistono "là fuori" per come li immaginiamo da "qui dentro". Esistono (proprio per come ci appaiono, ossia per come "assolutamente" sono a partire da noi) nella misura in cui ne parliamo insieme, qui ed ora, e li maneggiamo nel modo in cui li maneggiamo.

Del resto, non possiamo che fare così, sempre, anche quando cerchiamo di entrare nei dettagli puntiformi dell'esperienza (ossia quando proviamo ad avvicinare l'esperienza di "quella vita lì e nessun'altra" – per rievocare un gergo ormai diventato nostro): usiamo "etichette comuni" (oltre che "linguistiche") senza le quali non saremmo in grado neppure di orientarci.

Ecco, questo punto è già problematico per me. Nell'esperienza che ho fatto in questi ormai vent'anni a contatto con la "follia", soprattutto nei reparti di psichiatria e nelle comunità psichiatriche, di questa comune provenienza non ho avuto "sentore". L'ho letta solo sui libri e non mi ci sono riconosciuto tanto. Un po' come per le diagnosi nosografiche di cui abbiamo parlato nella scorsa sessione.

Ogni storia è a sé. Di ogni storia a noi, "esperti della psiche" o semplici "uomini della strada", appaiono oggetti e contenuti in rapporto a "mappe" che già abbiamo in mente (o a vissuti che abbiamo in cuore) in rapporto alla nostra provenienza. Spesso si impongono all'attenzione i più "bizzarri", quelli che più si scostano dalla nostra normalità, o, più spesso ancora, che generano inquietudine.

Ricordo con estrema vividezza l'impressione che hanno lasciato in me alcune esperienze vissute da tirocinante in psichiatria: il delirio mistico (per come si definisce "tecnicamente") del signor Marco (i nomi sono di fantasia), che spesso rendeva necessaria una contenzione forzata; il rito ossessivo di Alberto, che ogni mattina inscenava il proprio suicidio indossando le sue Superga bianche e lanciando la corda sull'albero della comunità dove viveva, dopo aver preparato con cura meticolosa il nodo scorsoio; l'allenamento "dissociato" di Marianna, che doveva prepararsi per vincere, finalmente, la gara dei cento metri alle Olimpiadi, dopo che era sfumata la possibilità di diventare Miss Italia per un errore della giuria. Nulla che leghi tra loro queste (come tutte le altre) storie di vita, o aneddoti. Tutte ugualmente ed indistintamente "folli", eppure, in nessun modo, comparabili. È sufficiente fare anche un solo passo verso quelle vite (ossia qualche domanda autenticamente empatica) per rendersene conto.

Un solo elemento, a me sembra, accomuni tutte queste esperienze (ognuna a suo modo): il disperato tentativo di trovare un appiglio. E non mi viene da aggiungere altro perché qualsiasi ulteriore attribuzione o specificazione sarebbe "mia". Del resto, anche "appiglio" è già troppo.

È tutto da chiedere, da costruire insieme a chi ho di fronte, in rapporto a ciò che, di volta in volta e di relazione in relazione, sarà possibile fare. Magari anche poco o pochissimo: semplicemente provare a stare insieme quell'ora, e assaporare quell'aroma di vicinanza che, in certe vite, è già un privilegio.

Poi, certo, nelle loro espressioni alcuni di questi “contenuti” sono accomunabili o apparentabili, lungo dimensioni e in rapporto a categorie specifiche (come quelle di delirio, dissociazione, alienazione, e via dicendo). Alcuni altri possono risultare “geniali”, per come appaiono a noi. Ma, forse, appaiono tali, negli esiti ed effetti che producono (spesso “accidentali” e “non-intenzionali” per chi ne è artefice, ma assolutamente “necessari” per un equilibrio possibile), proprio nella misura in cui sono mossi da istanze potentissime, di vita o di morte – mi verrebbe da dire – e non conoscono mezze misure tanto nella forza che esprimono quanto nella “creatività disperata” che mettono in moto. La forza della disperazione di chi non si può avvicinare né si può far avvicinare, anche se ne ha un incoercibile bisogno, e può puntare solo su una forma di realtà, estremamente rigida, l’unica claustrofobicamente compatibile con la vita, la sua vita, e in quella forma coagula tutta la sua energia vitale.

Ma qui è chiaro che sono già le mie mappe che parlano. E la mia vita. Mappe e vita da usare in quel contesto psicoterapeutico, laddove e per quanto utili, ma rispetto alle quali bisogna essere pronti a prendere le distanze – per quanto possibile – nel farsi e disfarsi della relazione, laddove producano lontananza empatica.

E qui torniamo a uno dei nostri cavalli di battaglia: la relazione, di cui avremo modo di discorrere a lungo nella misura in cui sarà il tema centrale della nostra prossima sessione.

Il secondo punto che mi sta a cuore cercare di chiarire riguarda l’eterna questione del rapporto tra linguaggio e realtà. Ci dovremo tornare e – presumo – ne dovremo dibattere. Rimando, per ora, alle argomentazioni abbozzate nella risposta al Germoglio di Giancarlo Torroni. Aggiungo solo alcune precisazioni richiamandone qualche passaggio.

Quando dico che «tutto accade nel linguaggio», facendo riecheggiare la celeberrima espressione di Maturana e Varela che ha dato poi avvio alla ricca ricerca attorno al concetto di “autopoiesi”, a cominciare dal 1980 e tuttora in corso, non intendo dire che “prima” o “al di là” del linguaggio non ci sia nulla. Sarebbe folle (tanto per rimanere in tema...). Intendo dire che “prima” o “al di là” del linguaggio non c’è né nulla né qualcosa, nella misura in cui gli oggetti (letteralmente “ciò che è buttato fuori”) si possono dare solo in una distanza, a partire da un “altrove”, che, nell’esperienza umana, è il linguaggio.

Ma distanza da che cosa? Allora vedi che c’è qualcosa d’altro! È l’osservazione immediata che anche a me viene da rivolgermi.

E mi risponderai in questi termini: distanza da quell’immediatezza innominabile, ma irrimediabilmente sempre nominata e inevitabilmente da nominare con “parole”, anzitutto, e “parole di tutti e di ciascuno”, in seconda battuta, senza le quali essa stessa (questa fantomatica “immediatezza”) né ci sarebbe né non ci sarebbe.

Ripasso, a mia volta, da alcune argomentazioni sviluppate in rapporto alle sollecitazioni di Giancarlo Torroni (per non costringervi a saltare dall’una all’altra). Vittorio Guidano in una delle sue ultime lezioni (citazione tratta dalla quarta sessione del ’99) si esprimeva in questi termini: «La coscienza umana si sviluppa a partire da una separazione rispetto al contesto in cui l’uomo viveva. Il fatto di poter avere una esperienza “super-ordinata” in termini linguistici è una condizione nuova rispetto agli altri animali. È stato come rompere con l’armonia cosmica. Siamo andati avanti per milioni di anni come parte indistinguibile del gruppo degli animali; noi eravamo parte del paesaggio, come le piante che crescono. Man mano che procede l’emergenza linguistica, ci siamo trovati sempre più distaccati dal resto della natura. Il che ci ha permesso di soggiogarla, però ci ha dato il senso di non essere più parte del consorzio naturale, ci ha dato il senso di essere separati».

L’uomo, cioè, non è più perennemente, completamente ed irrimediabilmente immerso nelle azioni che compie, nella natura inconsapevole che gli è madre; non fa più necessariamente corpo con il suo agire. Può osservare ciò che fa e ciò che accade “dal linguaggio”. E può vedere anche se stesso, oggetto tra gli oggetti, “impresso” nel linguaggio. L’uomo, ogni uomo, può ora distinguere il pensare da ciò che è pensato; può vedere i propri pensieri come se fossero distinti da sé. Può nominare e differenziare emozioni – in un processo infinito, perennemente all’opera e visibile solo negli effetti che produce – come se le emozioni fossero a lui esterne. E poi, in quelle stesse emozioni nominate collettivamente, iscriversi, ricercando una corrispondenza tra ciò che il fare comune indica come “paura” - ad esempio - e la propria, di paura (ora che è emersa da un indistinto presente continuo). L’uomo assume così, contemporaneamente ma alternativamente (a seconda dello strumento di conoscenza o di osservazione - come Bridgman ci ha insegnato - cioè della prospettiva che fa propria), il ruolo di soggetto e di oggetto. Il punto di origine di questo processo dialettico è l’estromissione dell’uomo dal silenzioso fluire della vita vivente e la possibilità, sempre da parte dell’uomo, di essere osservato dal linguaggio, ossia creato, raccontato, duplicato, redivivo in un supporto “là fuori” capace di produrre, dandogli parola, il “qui dentro”. Ma entrambi (il “là fuori” e il “qui dentro”, o, se vogliamo,

l'oggetto e il soggetto), sono il medesimo, speculare e complementare, effetto della trascrizione della vita vivente su di un supporto.

L'uomo, in un certo senso, "esce dalla vita", da un'immediatezza senza parola, ed entra nel "racconto della vita", osservandosi poi in quel racconto. La sua iscrizione nel linguaggio coincide con la sua stessa estromissione dall'armonia cosmica del consorzio naturale, che non ha parola.

Il che, però – aggiungiamo a queste argomentazioni sviluppate in risposta a Giancarlo Torroni – non significa che il "detto" esaurisca "il mondo", "la vita", "l'immediatezza". Tutt'altro. Ne esprime l'insormontabile distanza. In questo mi sento in totale adesione con quanto scrive Mario Alfieri, se ho capito ciò che intende quando scrive: «Anche se posso nominare l'indicibile in generale non posso però dire cosa concretamente si trova in esso, quel particolare accadere che deve pur costituirlo».

Siamo a un punto morto (se cerchiamo di superarlo): qualsiasi "cosa" sia "l'indicibile" (supposto che sia una "cosa") non posso che "dirla". Ma dire l'indicibile è una contraddizione in termini. Lo sa bene il monaco zen che batte la testa dell'allievo con il bastone quando argomenta... Eppure non possiamo che fare così, noi uomini della conoscenza: dire l'indicibile. Provare ad esprimere quella silente immediatezza dalla quale ci siamo estromessi.

Ma, a ben guardare, all'indicibile si può solo aderire o vi si può partecipare, come alcune tradizioni più vicine all'Oriente ci hanno insegnato. Non lo si può dire. O meglio, se cerco di farlo sono già altrove: nel rimando del linguaggio.

Ecco, quando dico che «tutto accade nel linguaggio» intendo dire che noi siamo in questo paradosso irrisolvibile. Questo è il nostro luogo, la nostra casa. Ed è anche la nostra condanna perché si tratta di stare in una distanza incolmabile.

Proviamo a chiarire ulteriormente questi passaggi con un esempio.

Immaginiamo il risveglio di un uomo preistorico nel suo villaggio in un'alba piovosa. È chiaro che, in quella mattina, scende la pioggia dal cielo. E sarà scesa altri milioni di volte anche prima della nascita dell'uomo e prima della "folgorazione" del linguaggio alfabetico – come osserverebbe Konrad Lorenz. Almeno, "diciamo" così!

Quell'uomo – immaginiamo – sarà stato bagnato dalla pioggia e avrà sentito che si stava bagnando: l'avrà sicuramente percepito e si sarà messo al riparo nella misura in cui la percezione della pelle bagnata è spiacevole e amplifica la sensazione di freddo. Tutto "assolutamente" vero e indubitabile: sarà andata proprio così!

Dobbiamo però anzitutto vedere che queste osservazioni, attraverso le parole che abbiamo a disposizione, le facciamo noi, a partire dai saperi che abbiamo e che incarniamo, come se fossimo stati lì in quella mattina con tutto il nostro bagaglio di conoscenze e percezioni ipotetiche (ma di questo abbiamo già trattato...). Ora chiediamoci: che esperienza avrebbe fatto e avrebbe potuto fare, quell'uomo preistorico, della pioggia? Che cosa sarebbero state la pioggia e l'esperienza della pioggia per lui?

Proviamo ad esprimerci in questi termini: quell'uomo avrebbe "agito" la pioggia così come avrebbe "agito" la sensazione della pioggia – magari mettendosi al riparo. Sarebbe stato tutt'uno con ciò che accadeva e che gli accadeva, senza la possibilità di "osservarsi dal linguaggio". Avrebbe semplicemente fatto parte di quell'istantanea, o di quella sequenza, *essendovi* completamente immerso, come la gazzella che brucia l'erba e non sa di brucare (perché non se lo può dire, ossia non si può "osservare" dalla distanza creata e offerta dal linguaggio) e il leone che caccia la sua preda e non sa di cacciare.

Sì, ma quell'uomo avrà provato freddo e la spiacevole sensazione di sentirsi bagnato! – immaginiamo l'obiezione del nostro interlocutore realista. Sì e no – proviamo a rispondere – Non avrà "provato freddo" nel modo in cui lo intendiamo, lo vediamo e ne parliamo noi, ossia osservando quest'ipotetico episodio dal linguaggio, facendone quasi la "cronaca". L'avrà agita, quella sensazione, riparandosi, ad esempio, o strofinandosi le mani lungo le braccia per sentire un po' di calore. Sarà stato tutt'uno con il freddo avvertito in quel momento e con il tentativo di togliersi di dosso quella spiacevole sensazione. Tutto quell'episodio (tale ai nostri occhi, ovviamente) si sarà giocato interamente e senza resti nell'immediatezza del suo darsi per come si sarà dato.

Possiamo provare ad esprimerci anche così: quell'uomo preistorico l'avrà sperimentata senza dirselo, la sensazione del bagnato o del freddo, essendoci completamente immerso e mettendo in atto un'azione automatica e immediata (cioè senza mediazione) per trovare sollievo. Noi la nominiamo e la possiamo osservare dalla distanza offerta dal linguaggio, quell'uomo preistorico no.

Ma è possibile sperimentare una sensazione senza "vederla", senza nominarla? – ci incalziamo a nostra volta – Che cosa significa dire che quell'uomo primitivo idealmente fantasticato da noi (ossia, intera-

mente “linguistico”) avrà sperimentato la sensazione di bagnato senza dirselo, ossia senza avere a disposizione un linguaggio dal quale osservarsi (come se egli stesso fosse un oggetto) e attraverso cui poter poi attribuire a sé quella sensazione, come se fosse contemporaneamente qualcosa di esterno e di interno a sé?

È evidentemente un controsenso. In un mondo orale, o addirittura pre-orale o etologico, è possibile agirla, viverla nella sua immediatezza – quella sensazione di bagnato, come qualsiasi altra – non sperimentarla nel senso di vederla e attribuirle a sé, perché non c’è ancora nulla da vedere, né c’è qualcuno a cui attribuire qualcosa, in un mondo pre-umano: quella sensazione non è ancora “emersa” come oggetto separato dall’esservi completamente immersi. Senza distanza (operata dal linguaggio) non c’è prospettiva né gli oggetti che in quella prospettiva possono sorgere.

Come posso, dunque, indicare un oggetto prima che sorga? Affinché io possa “vedere”, e quindi indicare e nominare, deve accadere una distanza, una messa in prospettiva: deve accadere lo “stacco” – per usare un’espressione siniana – del linguaggio alfabetico. Non è dunque possibile immaginare di poter sperimentare una sensazione, un’emozione o qualsiasi tipo di qualificazione attribuibile a sé prima che essa venga “detta”, ossia prima che “sorga” nel linguaggio, collettivo prima e individuale poi.

(9 dicembre 2020)